

**FONTEM (CAMERUN):
UN LABORATORIO DI FRATERNITÀ ***

INTRODUZIONE
(Bennie Callebaut)

Dal 1966 un popolo africano del Camerun, i Bangwa, conduce insieme al Movimento dei Focolari un'esperienza assai singolare definita come esperienza di "solidarietà".

La domanda che ci poniamo è: cosa possiamo ricavare, come sociologi, da questa esperienza, per il tema del nostro congresso sulla fraternità? Per un'analisi sociologica occorrono degli attori, un contesto e una dinamica di interazioni. Il sociologo sarà attento, all'interno di questa dinamica, a individuare i percorsi di integrazione tra queste realtà, i nodi delle tensioni, i conflitti possibili, visibili o meno visibili, e i loro eventuali modi di superamento.

Presentiamo quindi gli attori, i momenti scelti della storia di Fontem, il luogo geografico che ha dato il nome a tutto il dossier, e cerchiamo di effettuare un commento sociologico. Compito, questo, che assumo, passando da membro dei Focolari, coinvolto nell'esperienza, a osservatore con sguardo distaccato e consapevole inoltre di avere i limiti di uno che si è prevalentemente occupato sinora di ricerca in sociologia delle religioni.

* Il dossier contiene una serie di contributi sulla storia di Fontem con tre interventi di Chiara Lubich oltre ad alcune interviste ai protagonisti, curate da Martin Nkafu Nkemnkia. I commenti di tipo sociologico e i testi di collegamento sono stati curati da Bennie Callebaut.

Ricordo solo due elementi da tenere presenti: il sociologo pratica, e ne è cosciente, una scienza limitata, anzi riduttiva. Vorrei con voi propormi di entrare in punta di piedi in questo dossier. Perché? Si può a proposito citare il commento di uno dei padri fondatori della sociologia, Max Weber, che si espresse in modo sferzante su chi dalle cattedre sperava di fondare una nuova religione. «Finisce solo col fare l'ennesimo gruppo settario», scrisse ¹. Era convinto che l'esperienza che riesce a mettere insieme gli uomini, specie se ha una radice religiosa, non viene mai fuori dallo studio o da qualche idea geniale proclamata in un qualche convegno.

Chi sono gli attori e qual è il contesto?

Siamo nel 1966, in Camerun, in piena foresta equatoriale. L'Africa subsahariana sta appena uscendo dal periodo coloniale, con tutte le ferite da esso prodotte. Tre sono gli attori principali. Il primo è una tribù, i Bangwa, che vive in valli ritirate e difficilmente raggiungibili. Tale tribù conosce una mortalità infantile talmente alta, che per essa vi è persino la minaccia dell'estinzione. A questo punto, le autorità della tribù chiedono aiuto al vescovo cattolico della regione, un olandese, Julius Peeters.

Il secondo attore è dunque lui e la Chiesa cattolica, missionaria e non, che vive in quegli anni l'intensa stagione del rinnovamento conciliare e che rimette in discussione tanti schemi che avevano plasmato l'azione secolare della Chiesa stessa.

Il terzo attore è il Movimento dei Focolari, un movimento che promuove un approccio alla vita evangelica a partire dal comandamento nuovo di Gesù sull'amore reciproco. Max Weber, il sociologo già citato, a proposito di leader religiosi che propongono messaggi forti, evidenzia che in loro è riscontrabile ciò che egli chiama una «visione unitaria» della vita. Vedono tutto e tutti a partire da un'esperienza fondante. In Chiara Lubich si trova qualcosa di simile: vede, vive e legge tutto il Vangelo a partire dall'ottica dell'amore fraterno reciproco! Un discorso che non si era

¹ M. Weber, *Le savant et le politique*, PlonPocket, Paris 1987, p. 96.

soliti sentire nella Chiesa preconciliare. Ma la Chiesa ha appena approvato i Focolari (1962), e questa approvazione accompagna un'importante stagione della diffusione dei Focolari nel mondo intero.

L'ESPERIENZA DI FONTEM E LA VISIONE AFRICANA DELLA VITA
(Martin Nkafu Nkemnkia)

Julius Nyerere, un sociologo africano, nel suo trattato fondamentale *Ujamaa*² affermava che il socialismo africano consiste nell'esperienza della condivisione dei beni fra tutti. È da ciò che si comprende perché quasi nessun africano è un miliardario. Non c'è posto, per questo, per i capitalisti e per gli sfruttatori. Lo stesso Nyerere sosteneva ancora che avere beni come garanzia del potere e del prestigio è asociale. Per il socialismo, tutti i membri della società debbono poter ottenere tutto ciò che è loro necessario.

Posta la comunione dei beni alla base del socialismo africano, in tale società lo Stato gioca un ruolo importante, dato che la povertà non può essere ridotta a un agente individuale. Questa concezione si fonda sulla società tradizionale, caratterizzata dalla vita in comune. Infatti, nella società tradizionale africana nessuno manca di cibo, nessuno è privo della sua dignità.

«Ciò è esattamente quello che è riuscita a fare la società africana. Sia i ricchi che i poveri erano assolutamente al sicuro nella società africana. Le calamità naturali portavano la carestia, una carestia però che affliggeva tutti, poveri e ricchi. Nessuno soffriva la fame, né per mancanza di cibo né di dignità umana per il fatto di non possedere ricchezze personali; ognuno dipendeva dalle ricchezze possedute dalla comunità di cui era membro. Questo è

² J. Nyerere, *Ujamaa: Essays on Socialism*, Oxford University Press, Nairobi-London-New York 1968.

socialismo. Nella nostra società tradizionale africana eravamo individui all'interno della comunità. Ci interessavamo sinceramente della comunità e la comunità provvedeva ai nostri bisogni. Non avvertivamo né il bisogno né il desiderio di sfruttare i nostri simili, o di abusare di loro...»³. Così Nyerere.

Se vi sono ancora in Africa popoli che vivono in questo modo, tra essi è certamente il popolo Bangwa del Camerun. Il fondamento e l'obiettivo ultimo del socialismo africano è la famiglia allargata. Il vero socialista africano non guarda a una classe di uomini come a suoi fratelli e ad un'altra come a suoi nemici naturali. Egli non stabilisce un patto con i «fratelli» per lo sterminio dei «non-fratelli» (così ancora il sociologo africano citato).

Le analisi che verranno presentate trattano dell'incontro di Chiara Lubich e la spiritualità focolarina con il popolo Bangwa del Camerun e di tutto ciò che ancora oggi questo comporta e che rende tale storia, tra i Focolari e i Bangwa, un'esperienza assai singolare nel mondo. Da essa si evince che l'unità tra razze, culture e popoli è possibile anche quando tutto intorno sembra invitare al contrario, all'odio, alla diffidenza degli uni verso gli altri.

L'esperienza e il messaggio della cittadella di Fontem – che felicemente viene annunciato nel programma del nostro convegno come «laboratorio di relazioni fraterne» – sono stati capaci di “informare” una società di decine di migliaia di persone, e garantirne un sano sviluppo esemplare.

Oggi è un giorno storico perché questa esperienza diventa parte della storia non solo del Movimento dei Focolari. La buona riuscita di questa esperienza è dovuta anche al profondo senso religioso del popolo Bangwa, al segreto della sua disponibilità e alla capacità di apertura all'altro – tanto da far propria la stessa spiritualità focolarina –. Da tutti questi elementi è stato generato quel laboratorio di fraternità che è Fontem.

³ *Ibid.*, pp. 2; 6-7.

L'ISPIRAZIONE DIVENTA VITA QUOTIDIANA:
GLI ANNI SESSANTA, LA SCINTILLA ISPIRATRICE, L'INTERESSE COMUNE
(Bennie Callebaut)

Quale dinamica mette insieme i tre attori che abbiamo presentato? Un sociologo come Max Weber, tra tanti altri, spiega che la storia degli uomini si muove principalmente secondo la dinamica degli interessi dei differenti attori: essi sono come i motori che muovono le cose lungo i binari della vita sociale. Ma Weber indica anche che il dove sono diretti questi binari può essere invece determinato dalle grandi idee del momento che danno come un orientamento all'insieme.

La domanda allora che ci possiamo porre è: quali sono gli interessi in gioco in questa relazione?

L'interesse dei Bangwa è più che evidente: sopravvivere, debellare le malattie. Per sopravvivere, bisogna fare in modo che si organizzino un sistema sanitario. Ma come attrarre personale competente in questo posto lontano da tutto? Lo Stato camerunese, negli anni Sessanta, non ha la possibilità di procurare ai Bangwa il necessario. La politica di questo governo regionale è chiara: aspetta che i missionari (cattolici o protestanti) pensino loro a fornire gli elementi indispensabili ad una società civile modernizzata. Aspetta, dunque, che le missioni costruiscano scuole, ambulatori o ospedali e parrocchie; solo successivamente si pensa ad assicurare la presenza dello Stato.

C'è un rapporto molto positivo, agli inizi degli anni Sessanta, tra le Chiese e il governo regionale che ha l'autorità sulla parte anglofona del Camerun dove si situa Fontem. Il premier di questa regione ha concluso degli accordi con il vescovo cattolico: la Chiesa si doveva occupare di procurare il personale e di costruire gli ospedali, il governo di trovare i fondi e pagare gli stipendi.

Per questo, il vescovo Peeters è alla ricerca di personale sanitario, il personale missionario classico non basta per rispondere a tutte le esigenze della popolazione. Cerca persone pronte a fare opera da pionieri, con stipendi ovviamente bassi. Quando incontra un medico laico focolarino (Giandomenico Catarinella), il ve-

scovo Peeters scopre i Focolari. Peeters è olandese e molto conscio che i laici sono una forza nuova nella Chiesa, forza che bisogna valorizzare secondo vie ancora da inventare. Va al Concilio e ne approfitta per fare visita a Chiara Lubich (1963), per chiederle se può mandare altre persone competenti, medici e infermieri, e iniziare così anche in Africa l'esperienza del Movimento.

Quale interesse ha il Movimento dei Focolari in questa prima fase?

Come ho detto in precedenza, l'idea di fondo di Chiara Lubich, la sua visione "unitaria" – secondo l'espressione di Max Weber –, è che l'unica cosa intelligente da fare nella vita, l'unica che rende felici, è «vivere per la fratellanza universale», come la riassume sovente. Inoltre, i Focolari sono in questi primi anni Sessanta in piena espansione: può mancare l'Africa? L'interesse quindi è di verificare, in questa ottica della fraternità, se il proprio approccio funziona anche per l'Africa subsahariana. La richiesta del vescovo sembra suggerire che il momento può essere arrivato. Così, in due ospedali diversi della regione nord-occidentale, viene a lavorare un gruppo di focolarini, uomini e donne. Dopo due anni, però, il bilancio è solo mediamente positivo. Hanno fatto le prime esperienze con il mondo africano, hanno lavorato con competenza e sono stimati, ma hanno potuto combinare ben poco per sviluppare i contatti e far crescere il Movimento dei Focolari. La lontananza fisica delle due comunità, maschile e femminile, e il cattivo stato delle strade rende difficile i viaggi e impedisce una testimonianza comune. Inoltre, la struttura missionaria esistente è ben radicata e non sembra lasciare spazio a qualcosa – ossia i Focolari – che in fondo nessuno capisce bene cosa siano veramente! La situazione sembra bloccata.

Quale commento suscita questo stato di cose nel sociologo?

Abbiamo una situazione che ricorda per molti aspetti le pagine ben note di Max Weber su come cambiano le società tradizionali. I cambiamenti avvengono in gran parte attraverso figure che egli chiama carismatiche, che portano un messaggio innovativo che scombussola le convinzioni vigenti, e che suscitano un seguito di persone che crede che quella figura abbia un dono partico-

lare (di origine divina o anche umana). Weber sottolinea, tra le altre cose, che è sull'autorità e la fede in queste persone, leader, che tanta gente cambia mentalità e inizia a vivere diversamente. Con il tempo la novità così portata diventa una nuova tradizione o si traduce in un nuovo sistema legale-razionale. Weber chiama il suo approccio ideal-tipico, indicando così che si tratta di una costruzione intellettuale che non può essere ritrovata in realtà così come è pensata, perché nella vita reale si trovano sempre un misto di cose: la tradizione, il sistema legale-razionale e, a volte, anche tratti di cambiamento sotto l'azione di "carismatici".

L'approccio sociologico impone un terzo elemento. «Troppo facile – direbbero alcuni sociologi – andare a cercare nella realtà qualche conferma di una teoria che piace». Occorre, come propone Popper, falsificare l'ipotesi di lavoro, provare ad analizzare l'ipotesi contraria; ossia, controllare anche l'ipotesi chiamata «ipotesi zero». Tale ipotesi sarebbe, nel nostro caso, che l'incontro tra i Bangwa e i Focolari rientrasse nella normalità delle cose, fosse assolutamente razionale e logico, iscritto nella tradizione, la quale prevedeva che si instaurasse questa collaborazione. È con questi vivi interrogativi che vi invito ad ascoltare gli interventi che ci raccontano la prima fase, quella degli anni Sessanta.

Abbiamo, dunque, due alternative: o si spiega tutto come un'evoluzione normale, o questa non spiega la reale dinamica e si deve allora ricorrere all'altra ipotesi, a qualcosa che possiede elementi di originalità e che presenta un processo di cambiamento sotto l'influenza di una persona carismatica!

Qual è la scintilla che fa partire tale dinamica?

Un membro dei Focolari, medico, che lavora come missionario laico nella diocesi nord-occidentale del Camerun, è rimasto impresso al vescovo Peeters, che sta cercando di capire come la Chiesa può superare certe *impasse*.

Abbiamo dunque i tre nostri attori e il contesto. Cerchiamo pertanto di cogliere la dinamica.

La storia dei Focolari con Fontem comincia concretamente la sera del 6 febbraio 1966 quando arrivano sei uomini, mandati dal vescovo in accordo con Chiara Lubich: un medico, Lucio Dal Soglio; un geometra, Franco Pellegrini; il meccanico Vittorio Brugna-

ra e tre giovani di Bamenda, Dominic, Florian e Benedict, che già precedentemente dividevano la vita dei focolarini a Shisong.

«UNA SCELTA PARADOSSALE».
INTERVISTA CON LUCIO DAL SOGLIO

Abbiamo intervistato il dr. Lucio Dal Soglio, attualmente collaboratore stretto di Chiara Lubich per tutto il continente subsahariano, ma che ha vissuto sul posto i primi vent'anni dell'avventura di Fontem.

MARTIN NKAFU NKEMNKIA: *Voi eravate già da alcuni anni nella regione nord-occidentale del Camerun. Come è nata l'idea di andare a Fontem?*

LUCIO DAL SOGLIO: Il vescovo Peeters ci prospettò un'idea: «C'è una tribù che da tempo mi chiede di andare in loro aiuto. Ma io non posso perché non ho il personale sufficiente per aprire anche questa missione. Vive in un posto molto lontano, non ci sono le strade, è molto difficile... Aiutarli diventa un'impresa quasi impossibile. Perciò, se voi pensate di poter andare, io proporrei che andiate tutti voi, sia i focolarini che le focolarine e i sacerdoti se ci sono. Vi spostate tutti e prendete la responsabilità di questa missione; la fate nascere, vivete il vostro Ideale, e fate la vostra esperienza in Africa, senza intromissione di nessuno, senza condizionamenti sia civili che religiosi». Era il suo punto di vista. Si era reso conto che vi erano non solo difficoltà nostre, ma anche da parte degli altri nei nostri confronti, nella Chiesa missionaria del Camerun nord-occidentale. Perché noi eravamo un caso speciale, eravamo fuori da tutti gli schemi dell'evangelizzazione. Ogni società missionaria ha il suo modo di evangelizzare, ha i suoi schemi che vanno giustamente rispettati. Noi andavamo senza schemi. Dicevamo: «Bisogna andare per amare tutti, vedere Gesù nell'altro e cercare di vivere con Lui in mezzo a noi». Al di fuori di noi

non si aveva idea di questo stile di vita. Il vescovo era conscio che i suoi missionari non capivano cosa volevamo fare. Egli pensava però che era giunto il momento, e univa due cose: la nostra volontà di fare insieme qualcosa e il suo bisogno di rispondere all'urgenza di questa nuova missione. Disse: «Io proporrei a Chiara questo vostro spostamento».

Chiara venne fino a Douala (1965), dove la raggiungemmo, rimanendo alcuni giorni insieme. Già le avevamo scritto di questa proposta di spostarci tutti insieme in questo posto che si chiama Fontem. Però non era semplice! Si trattava ora di dare una risposta affermativa al vescovo.

Ricordo che una volta siamo andati in macchina con lei fuori Douala per vedere la foresta, i villaggi nei dintorni, che lei non conosceva. Lungo il tragitto, Chiara, rivolta a me che guidavo la macchina Volkswagen, mi dice: «Cosa pensi di questa proposta del vescovo di andare a Fontem?». Le rispondo: «Chiara, dico la verità, penso che non va bene. Se stando a Shisong e a Njinikom, abbiamo avuto tante difficoltà a portare avanti il Movimento, a organizzarlo rudimentalmente, se andiamo a Fontem, ne avremo dieci volte di più di difficoltà». Ho risposto proprio così.

E Chiara è stata un po' soprapensiero, e poi dice: «Ma no, io penso che va proprio bene così, quindi preparatevi ad andare a Fontem, e io, l'anno prossimo, verrò a mettere la prima pietra per l'ospedale».

Chiara è fondatrice e nostra presidente, pertanto non ho più aggiunto altro. Però con un po' di riserva, quando Chiara è partita, sono andato dal vescovo chiedendomi come avrebbe accolto lui le difficoltà che vedevo, e gli ho detto: «Eccellenza, ma lei conosce Fontem? Come si fa ad andare a Fontem se non c'è neanche la strada? Vuole che costruiamo l'ospedale, il *college* e la chiesa, ma come facciamo se non sappiamo neanche trovare un sacco di cemento perché non c'è, se non sappiamo dove acquistare il cibo perché non c'è neanche un negozio, se non sappiamo dove dormire? Ci indichi un posto dove possiamo trovare tutte queste cose!».

E lui ha risposto: «No, no, no, voi dovete andare tutti insieme lì. Perché dovete fare la vostra esperienza, con il vostro Ideale, in Africa! Quindi dovete andare tutti lì!».

Mi sono arreso a questa evidenza, all'idea di Chiara e al vescovo... non sapevo più a chi appellarmi. È stato tutto questo che ha determinato la nostra andata a Fontem.

Noi quindi siamo senz'altro andati lì con questa spinta di Chiara e del vescovo.

Ma come condizione per la nostra andata a Fontem il Movimento aveva chiesto che i Bangwa ci dessero un terreno abbastanza esteso per costruire con il tempo una nostra cittadella. C'era quindi anche un interesse del Movimento. Nell'andare lontano dai centri abitati, chiedevamo la disponibilità di un territorio per mettere in piedi le strutture nostre, in particolare una cittadella. Noi certamente andavamo lì per aiutare la gente ma, per amore del vero e della giustizia, devo dire che pensavamo anche a un ritorno per il Movimento.

LA PRIMA VISITA A FONTEM DI CHIARA LUBICH (1966).

DAL VIDEO: *UN MIRACOLO NELLA FORESTA*

SPEAKER: Quando Chiara Lubich arriva a Fontem per la sua prima visita, tutto il popolo con in testa il *Fon* e i *chief*, accorre per incontrarla e farle festa. Nell'ampia spianata antistante il palazzo reale, commossi discorsi ufficiali ed una serie interminabile di danze bellissime portano a Chiara l'omaggio dei vari villaggi. È un momento speciale. Chiara avverte reale la presenza di Dio come un sole che illumina e raccoglie tutti i presenti in unità.

Racconta Chiara: «...ho avuto quest'intuizione. Come se Dio ci abbracciasse tutti, tutti insieme, noi, noi focalarini che eravamo presenti e tutta questa tribù. Lì difatti è nata per la prima volta in me l'idea che noi avevamo a che fare anche con il dialogo interreligioso, cioè con quelli di altre religioni. E lì mi è sembrato che ci fosse una specie di benedizione di Dio su questa iniziativa che sarebbe nata, ma intanto sul popolo Bangwa così come si presentava, e su noi, insieme con loro».

Straordinaria l'intesa con il *Fon Defang* che, in virtù della sua profonda unione con Dio, aveva immediatamente scorto negli avvenimenti di quei giorni l'intervento divino: Dio rispondeva alle invocazioni d'aiuto del suo popolo e lo amava attraverso i focolarini. E il suo sguardo sapiente, quasi da patriarca dell'Antico Testamento, arrivava più lontano. «Chiara – egli amava ripetere – è stata mandata qui in terra da Dio, per dirci qualcosa che Lui vuole spiegare al mondo d'oggi».

Ancora Chiara: «Con il *Fon Defang* ho avuto un rapporto meraviglioso. Di lui mi ricordo quando mi ha invitato nel palazzo reale, dove mi ha fatto questa domanda: "Ma tu sei donna, e quindi non vali niente, come hai potuto fare questo movimento?". Allora io ho risposto: "Appunto perché sono donna e non valgo niente, è chiaro che qui è intervenuto Qualcun altro. E dato che il Movimento è molto ampio e diffuso, non può essere che Dio, non può essere una forza umana". Lui ha capito e ci ha sempre seguito in tutti quegli anni».

«LE CITTADELLE DEI FOCOLARI».
INTERVISTA CON BRUNA TOMASI

Abbiamo chiesto a Bruna Tomasi – anch'essa diretta collaboratrice di Chiara Lubich per l'Africa e una delle sue prime compagne già ai tempi della fondazione dei Focolari a Trento – di chiarirci un aspetto di questi primissimi anni: il sogno di fare una cittadella.

MARTIN NKAFU NKEMNKIA: *Il dr. Dal Soglio ha parlato dell'idea che Fontem sarebbe potuta diventare in un futuro, per i Focolari in Africa, una cittadella. Cosa significa nella vostra storia questo progetto di costruire delle cittadelle che rispecchiano l'ispirazione tipica che informa la vita dei Focolari?*

BRUNA TOMASI: Negli anni Ciquanta, tutte le estati, persone del Movimento, di diverse categorie sociali ed età, si ritrovavano

nelle valli di Primiero (nord-Italia) per approfondire la nuova spiritualità che era nata da Chiara Lubich e le sue prime compagne, tra le quali anch'io mi trovavo. Trascorrevamo insieme vacanze piuttosto originali: tutti erano impegnati a vivere secondo lo stile di vita che si era andato delineando in quegli anni. Si veniva spontaneamente componendo una cittadella temporanea, la Mariapoli, formata da persone di tutte le età, vocazioni, di vari popoli e lingue. Questa esperienza è stata così forte da far pensare e desiderare una realizzazione simile permanente. Il desiderio, come lo esprime un giorno Chiara stessa, era di fondare una cittadella che avrebbe dovuto avere in sé gli elementi di una città moderna, con case, chiese, scuole, negozi, posti di lavoro e aziende. Una convivenza di persone le più varie, ma legate fra loro dal comandamento base della nostra spiritualità: «Amatevi a vicenda come io ho amato voi».

Poco prima dell'arrivo dei Focolari a Fontem, nel 1964 questa idea diventa realtà a Loppiano, nei pressi di Firenze, su un vasto appezzamento di terreno. Oggi Loppiano conta quasi mille abitanti provenienti da 70 nazioni dei vari continenti, ed è diventato un punto di incontro tra popoli e culture, un cantiere aperto per sperimentare la fratellanza universale. In tutti questi anni, 32 altre cittadelle sono nate in varie nazioni e continenti. Ogni cittadella risponde in modo del tutto particolare a problemi legati all'ambiente socioculturale, ha delle caratteristiche sue proprie, come l'attenzione all'ecumenismo a Ottmaring, in Germania, il dialogo e la fraternità vissuta con i buddisti in Thailandia, l'attenzione ai problemi sociali in Brasile, l'apertura al mondo giovanile nella cittadella in Argentina, ecc.

E Fontem, ci si può chiedere? Quando Chiara venne per la prima volta a Fontem (1966) e mise la prima pietra per il futuro ospedale, ormai c'era questo clima.

Mi si è chiesto se ritengo esista un momento particolarmente significativo in questi primi anni. Io credo che, forse, la chiave di lettura di fondo si può trovare nel rapporto straordinario di fiducia che si stabilirà fin dal primo contatto tra il *Fon* e Chiara. Lei avrà più incontri con il *Fon* Defang, che era l'autorità più alta tra tutti i capi tradizionali dei Bangwa. Come leggiamo in un libro su

Fontem di Michele Zanzucchi ⁴, il *Fon* farà un ampio discorso di benvenuto e di ringraziamento del quale voglio ricordare due frasi: «Madam, quando hai mandato un gruppo del tuo Movimento in Africa non ti saresti aspettata minimamente che questi membri della tua missione sarebbero finiti in questa sperduta e dimenticata parte del Camerun. (...) Proprio quando incominciavamo a scoraggiarci per il lungo abbandono, come gli israeliti nel deserto, Dio finalmente ci ha mandato un aiuto dal cielo, ci ha inviato un salvatore nella tua persona, per badare alle nostre anime, inviandoci dei sacerdoti per la futura parrocchia dei Bangwa, una scuola media per i nostri bambini e un ospedale di cui abbiamo tanta necessità». Altre bellissime parole aggiungerà il *Fon* che provocheranno in Chiara questa risposta: «Posso dire sinceramente che, né in America né in Europa, né in Asia, dove sono stata, ho incontrato tale accoglienza e tale comprensione del nostro Movimento; e la carità che avete menzionato (...) è proprio quello che vogliamo portare qui, assieme a voi. Su questa base della carità, noi vorremmo costruire tutte le opere che saranno necessarie per il popolo. (...) Vorrei assicurare a nome mio e di tutto il Movimento che prenderemo questa regione come la prima nel nostro cuore, quella alla quale ci dedicheremo con più amore».

Ma forse è nel colloquio di poche ore dopo che si scopre tutta la dimensione di un rapporto personale e collettivo che determinerà tutto quello che seguirà. Il *Fon*, ad un certo momento del ricevimento dopo la festa, chiede a Chiara: «Tu, che sei vicina a Dio, spiegami perché, in due mesi, nel mio popolo sono morti quattrocento bambini». Chiara, dopo un instante di raccoglimento, rispose: «Perché manca ancora la fraternità fra gli uomini. Ma fra poco, vedrà signor *Fon*, con l'arrivo di un medico pediatra, anche la mortalità diminuirà».

Un convegno che riflette con il distacco della scienza sugli elementi che la sociologia scopre come fondamentali per una convivenza più fraterna, qui forse trova una pista adeguata.

⁴ M. Zanzucchi, *Fontem, un popolo nuovo*, Città Nuova, Roma 2002, pp. 90-93.

LA SECONDA VISITA A FONTEM DI CHIARA LUBICH (1969).

DAL VIDEO: *UN MIRACOLO NELLA FORESTA*

SPEAKER: A tre anni dalla sua prima visita, Chiara Lubich torna a Fontem per inaugurare il primo padiglione dell'ospedale già funzionante. Alla cerimonia ufficiale sono presenti questa volta oltre al vescovo Peeters, il vescovo Ndongmo, e il ministro dei lavori pubblici del Camerun occidentale. Indubbiamente questa è l'opera per la quale i Bangwa mostrano la maggior riconoscenza. Soprattutto il recupero di tanti bambini ha toccato profondamente questa gente che conferisce tanta importanza alla vita. Una riconoscenza espressa anche stavolta con danze coloratissime eseguite alla presenza di migliaia di persone provenienti non solo dai villaggi Bangwa, ma anche da quelli della tribù dei Mundani.

E Chiara, ancora una volta, più che dalle realizzazioni esterne, pur sbalorditive, rimane toccata dal clima spirituale che si respira in tutta la valle e che le fa avere una sorta di intuizione, mentre si sofferma a guardare dall'alto di una collina il verde intenso della conca di Fontem bucato qua e là da pochissime costruzioni.

Commenta Chiara: «Ecco, io ho intuito che lì in quella valle, tutta foresta, tutta foresta, tutta foresta, tutto verde, rigoglioso, sarebbe sorta una città e che questa città sarebbe stata un modello, quindi una città sul monte, per poter essere visitata da tante persone, le quali avrebbero trovato non tanto una ricchezza materiale, quanto una ricchezza spirituale, cioè il comandamento di Gesù messo in pratica fra tutti i cittadini».

Per sostenere quella che sempre più le appare come un'opera di Dio, nella primavera del 1969 Chiara coinvolge la parte giovanile del movimento dei Focolari, i Gen, in un'operazione a livello internazionale finalizzata alla raccolta di fondi per contribuire alla realizzazione delle opere sociali di Fontem.

Alla fine di quello stesso anno, Chiara decide di mandare a Fontem una delle sue prime compagne, Marilen Holzauser. A lei, in procinto di partire per l'Africa, suggerisce di non parlare ma vivere, per almeno sei mesi.

Dice Chiara: «Avevo capito chiaramente che era inutile andare a parlare, portare il nostro spirito, se il fratello aveva fame, aveva sete, era senza casa. Dice anche la Scrittura: se il tuo fratello ha fame e tu dici “vai in pace”..., no, non puoi dire così, devi prima dargli da mangiare. Quindi è stato un consiglio molto utile. Marilen ha taciuto, e così tutti gli altri, hanno fatto parlare i fatti. E perciò anche questi nostri amici che erano lì, si sono convinti che eravamo andati veramente per amore, non per un interesse particolare. Poi naturalmente, si è potuto parlare, annunciare quello che ci aveva spinto a far questo. Ma intanto era nato un amore, un amore reciproco, una collaborazione con loro, e loro si sono anche resi conto per conto proprio di questa cosa».

«IMPARARE LA DIVERSITÀ».

INTERVISTA CON LUCIO DAL SOGLIO

MARTIN NKAFU NKEMNKIA: *Dopo il vostro arrivo a Fontem è andato tutto liscio o ci sono state difficoltà? E come le avete superate?*

LUCIO DAL SOGLIO: Per quanto riguarda le difficoltà, senz'altro ci sono state, si può dire che ci sono state dal primo giorno. In questo senso, le difficoltà ci hanno accompagnato per molti, molti anni.

Penso alle difficoltà di ordine culturale. Per esempio, i problemi legati alla proprietà della terra: siamo andati in cima a una collina e il *chief* che ci accompagnava per mostrarci qual era la nostra terra, ci ha mostrato tutta la pianura sotto. Mostrandoci con un ampio gesto tutto quello che c'era sotto, ha detto: «Quello che vedete sotto è tutto vostro». Era il *chief* Forchap e sembrava Mosè sul Sinai! E noi abbiamo detto: «Bello, almeno questo è chiaro». Poi andiamo a tagliare un piccolo albero, e ci dicono: «No, non potete tagliare quello». E noi: «Come no, se tutto questo è nostro». Rispondevano: «È vostra la terra, ma non gli alberi!». E allora ci siamo resi conto che c'era forse qualche diffi-

coltà. Nella cultura Bangwa la terra può essere di qualcuno, ma gli alberi possono appartenere ad altri. E lì era pieno di alberi, e pieno di palme. Se non tagliavamo le palme non potevamo costruire niente.

Vi era poi il problema delle capanne già presenti. Ricordo quella del papà di Alexander (un giovane che ci aiutava) che abitava in una capanna di tre metri per tre. E noi dovevamo costruire il *college* proprio lì (una delle condizioni del nostro essere a Fontem era che si costruisse un *college*). Gli abbiamo chiesto: «Ma tu te ne vai, vero?». «Me ne vado dove?». «Noi dobbiamo costruire qui il *college* e questa capanna deve essere demolita!». Lui risponde: «Questa è la mia città. *This is my town*. Dove vuoi che vada, se questa è la mia città». E poi, sotto la casa erano sepolti i suoi antenati, questo era il suo posto sacro! Queste erano tutte difficoltà che sorgevano, di natura culturale, come è facilmente immaginabile.

Poi, arrivava quello che voleva essere operato per un'ernia strozzata. Noi non avevamo nei primissimi giorni neanche il coltello per tagliare il pane in cucina, figuratevi se potevamo fare l'operazione! E dove? Fuori all'aperto? Però vi era questa attesa che la nostra presenza potesse risolvere tutto, e questo era incredibile, ci venivano i brividi... Dopo, capimmo che era anche una cosa meravigliosa. Non avevamo capito quanto loro credevano nella possibilità che potessimo aiutarli. Tanta è stata anche la loro collaborazione per costruire il *college*, l'ospedale, il cantiere, l'ufficio meccanico. Siamo stati aiutati nel portare i sassi, il legname, la sabbia – raccoglievano la sabbia nel fiume –: tutto come collaborazione benevola per lo sviluppo di quella che doveva essere la cittadella nostra ma anche Bangwa.

Infatti è cominciata a crescere la cittadella di Fontem non solo come cittadella del Movimento, ma come cittadella della popolazione del territorio che era costituita dai Bangwa e da noi.

Questa è stata la cosa assolutamente meravigliosa, della quale non ci rendevamo conto. È avvenuto così. Anche le nostre case non sono state recintate, non abbiamo fatto una cittadella chiusa. Perché con gli spazi che erano di qua e di là, con tutti questi alberi e le proibizioni culturali, non potevamo neanche fare grandi

fabbricati, eravamo costretti a essere sistemati a destra e a sinistra, e quindi a costruire una convivenza assieme alla gente.

LA FRATERNITÀ COME CODICE DI COMPORTAMENTO - I
(Bennie Callebaut)

Quali conclusioni trarre dai primi anni di questa storia di Fontem per uno studio in chiave sociologica?

L'“ipotesi zero” ci dà sicuramente qualche elemento di commento utile per seguire un'analisi attenta incentrata sugli interessi lodevoli in gioco, e può essere plausibile. Ma, personalmente, sono propenso a pensare che la storia di Fontem si spieghi meglio a partire dall'ipotesi dell'influenza decisiva di figure, direi con il vocabolario di Weber, con tratti carismatici. Sono conscio di non poter, per mancanza di tempo, sviluppare a sufficienza le prove che dovrei avanzare per legittimare la scelta teorica fatta. Ma provo ad evidenziarne il senso a partire da un paragone con un altro caso storico.

Spesso mi è tornata in mente, pensando a Fontem, la storia della nascita della Comunità Europea. Fatte le dovute proporzioni, vi ho trovato un elemento comune. Si sa che Jean Monnet, che più di tutti ha contribuito alla nascita dell'Unione Europea, è stato stimolato nell'ormai lontano 1950 da un'idea precisa. Se la storia recente dell'Europa era stata segnata dai conflitti ricorrenti tra Germania e Francia, con due guerre mondiali in pochi decenni, era urgente rovesciare la situazione, al fine di evitare un terzo conflitto nel quale si rischiava di entrare nuovamente e che lui – e non solo lui – intravedeva già nel 1950. Analizzando la situazione, Monnet intuì che ciò che provocava tensioni era principalmente dovuto alla questione dell'accesso di ambedue i Paesi all'acciaio ed al carbone, i motori del loro sviluppo economico. Monnet propose di fare di questa difficoltà la soluzione al conflitto sempre latente. Pensò dunque: «Mettiamo in comune con pari accesso queste risorse, creiamo un interesse comune sovranazionale»⁵.

⁵ J. Monnet, *Mémoires*, Fayard, Paris 1976, p. 342.

L'idea piacque immediatamente ai politici di Germania e Francia. Monnet, d'altra parte, disse fin da subito e molto chiaramente che la sua non era una proposta economica ma politica. In gioco era la pace in Europa. Francia e Germania dovevano agire da fratelli e nessun'altra prospettiva aveva senso agli occhi di Monnet. I soli interessi particolari – ragionava Monnet – alla fine minacciano sempre la pace.

Ora provo a riportare questi fatti a ciò che, a mio avviso, è accaduto a Fontem.

Chiara Lubich ha posto, nel 1943, alla base della sua vita, l'idea della fratellanza universale come gliel'ha fatta capire il Vangelo. Forse due brevi frasi, colte tra le migliaia di pensieri che arricchiscono la sua comprensione della fraternità universale, possono spiegare la sua interpretazione: «L'unità si fa con i diversi». E ancora: «Insieme, ciascuno è più bello».

Ormai, l'interesse che domina la sua vita è questa fratellanza universale. Anche nel suo approccio con l'uomo africano, si capisce che una volta per tutte ha deciso: è mio fratello. Nel racconto di Bruna Tomasi, nel momento cruciale del rapporto con il *Fon* Defang di Fontem, Chiara scopre un uomo che entra senza esitazione in questa prospettiva, perché ci crede anche lui. D'altra parte, né Chiara né il *Fon* Defang pensano che la fratellanza universale impedisca lo sviluppo degli interessi parziali, buoni e necessari, né che abolisca le diversità. La fratellanza universale stimola, non schiaccia, aiuta ciascuno a migliorarsi, ma aiuta anche a dire in quale senso devono essere orientati i binari dei progetti parziali e degli interessi particolari. Così, come Adenauer, Schumann e Monnet capiscono che l'interesse principale non è legato al carbone e all'acciaio, anche *Fon* Defang e Chiara hanno capito che a Fontem si giocava ben di più dello sviluppo sanitario della regione. E mettono le loro risorse insieme per realizzare questo scopo: la fratellanza universale, promossa ormai come interesse comune tra Bangwa e Focolari.

Siamo allora alla fine degli anni Sessanta. E bisogna dire che in Africa, Chiara e i Focolari, come prima cosa, sono entrati in un rapporto privilegiato con questa tribù, peraltro nel momento più drammatico della sua esistenza, ma si scoprirà dopo che era un

momento forse unico anche per i Focolari, proprio per misurare l'impatto del loro ideale con una realtà veramente non giudeo-cristiana, un incontro tra veri diversi! I Bangwa, in effetti, anche secondo l'antropologo R. Brain, all'epoca rappresentavano l'Africa ancora profondamente legata alle proprie tradizioni, non ancora travagliata dal contatto con l'Occidente, una situazione che però non sarebbe più potuta durare a lungo.

Max Weber insegna che una volta che il cambiamento sociale è in moto, la vera sfida è farlo diventare normalità, vita quotidiana. Si può tradurre la fraternità in cultura, in comportamenti sociali, in un codice che risponde alla domanda: fa parte questo dell'agire fraterno?

Si capisce che forse le società claniche e tribali africane sono particolarmente privilegiate in questo senso, ma la sfida è di portare questa fratellanza al di là delle strutture tradizionali dove, per tradizione, vige una forte solidarietà.

Si può capire allora come veramente, alla fine degli anni Sessanta, Bangwa e focolarini, focolarini e Bangwa, entrano insieme in un processo di *apprenticeship*, di formazione alla fratellanza, nel quale tante cose sono ancora da inventare, in un processo necessariamente fatto di successi e difficoltà. Così, come per Adenauer e Schumann nel caso della costruzione europea, ci si può chiedere per Fontem: senza questo accordo e l'intesa fondamentale tra le due autorità morali (il Fon Defang e Chiara Lubich) Fontem sarebbe diventata quello che è oggi? Sono loro che mai, davanti alle difficoltà che sorgeranno, metteranno in discussione la prospettiva finale. Senza di loro, gli eventi della vita quotidiana avrebbero retto l'urto delle difficoltà normali di ogni progetto storico? Forse sì!

Comunque, come è difficile, anzi impossibile, pensare ormai a un'altra guerra tra Francia e Germania, così sembra anche impossibile pensare Fontem senza questa storia. Come si farà dagli anni Settanta in poi, fino al 2000, per costruire a Fontem – come dicono i sociologi – una biografia comune in modo che più nessuno si sogni di invertire la rotta, anche perché, oramai consolidata, l'esperienza attira e meraviglia ben al di là di Fontem?

LA STORIA DELLA SOLIDARIETÀ EUROPEA (1968-1969)

L'appello di Chiara Lubich ai giovani del Movimento, nel 1969, per realizzare un'«Operazione-Africa», voleva rispondere ai bisogni materiali del posto e istaurare una esperienza di reale uguaglianza. Le qualità che Chiara aveva trovato nel popolo Bangwa al suo primo contatto l'avevano convinta che qui poteva esserci un vero scambio di doni, un'autentica reciprocità. L'Africa aveva tanto da dare al mondo occidentale. Non solo i giovani, ma anche gli adulti del Movimento si sentiranno stimolati ed entreranno in un dinamismo che costruisce una reciprocità che va a vantaggio di ambedue le parti. Alberto Ferrucci, ingegnere chimico, ci racconta brevemente un'esperienza che per tanti versi è esemplare dell'impegno dei Focolari in questi anni.

ALBERTO FERRUCCI: Ero entrato a vent'anni, come studente lavoratore, alla Raffineria ERG di Genova (Italia) e dieci anni dopo ero caporeparto agli impianti di distillazione. In quei primi anni di lavoro erano nati molti rapporti di amicizia con i colleghi e con i lavoratori con cui trascorrevole le lunghe ore di lavoro, nei turni di giorno e di notte.

Nel 1967, avendo sentito parlare di Fontem, mi ero impegnato in prima persona.

Iniziai così a raccontare a tutti i miei amici del lavoro la storia di Fontem, e come occorreva da una parte pensare al futuro di quei bambini che i medici aiutavano a salvare, e dall'altra contribuire a modernizzare il paese. Era necessario portare l'energia elettrica, almeno per l'ospedale, fornendo una canalizzazione in acciaio per convogliare l'acqua del fiume ad una turbina idroelettrica già in loco.

Alla fine del racconto chiedevo a ciascuno se era disponibile a donare la paga di un'ora di lavoro al mese, per nove mesi, per acquistare queste strutture e montarle sul posto.

Ripetuto questo discorso a 140 amici, ottenendo sempre una risposta positiva, decidemmo di esporre nella portineria dell'azienda una lettera per tutti i lavoratori, firmata dai 140, in cui si proponeva a tutti l'iniziativa.

Arrivò una risposta positiva da 550 dei 900 lavoratori dell'azienda. Si decise di creare un "Comitato per la collaborazione allo sviluppo del popolo Bangwa", che avrebbe provveduto ad acquistare da un'industria siderurgica genovese le lamiere necessarie per costruire la condotta. L'azienda siderurgica, conosciuto lo scopo della fornitura, applicò un prezzo ridotto, così con i fondi raccolti dai lavoratori fu possibile acquistare anche due chilometri di tubazioni di acciaio per il primo acquedotto di Fontem.

Le lamiere vennero sagomate a forma di mezzo tubo, col lavoro gratuito dei meccanici dell'azienda. Si trovarono anche uno spedizioniere e un armatore disposti al trasporto gratuito del materiale a Douala. I portuali genovesi sospesero il loro sciopero perché non perdessimo l'imbarco. Il lavoro di montaggio a Fontem fu poi effettuato, con l'aiuto di vari lavoratori locali, da due esperti montatori della ERG, che ritornando poterono testimoniare che il contributo dei lavoratori era andato a buon fine.

Una festa indimenticabile chiuse questa prima esperienza di cooperazione della nostra azienda con un popolo africano. Esperienza capace di unire in un rapporto di parità, al di là dei rapporti gerarchici, operai, tecnici, dirigenti e proprietari, tutti impegnati nella realizzazione di un comune obiettivo di solidarietà umana.

La notizia di questo gemellaggio dei lavoratori di una industria petrolifera italiana con un popolo dell'Africa subsahariana si diffuse sui giornali italiani. L'anno successivo il ministro camerunese del lavoro venne personalmente alla raffineria ERG per ringraziare dell'avvenuto.

«ROMPERE CON LA DIPENDENZA».
INTERVISTA CON LUCIO DAL SOGLIO

MARTIN NKAFU NKEMNKIA: *Per vari anni la convivenza è stata solo tra i Bangwa e i focolarini, ma poi la cittadella ha richiamato sempre più anche molti altri africani. Come è avvenuto questo?*

LUCIO DAL SOGLIO: La convivenza con i Bangwa si è allargata sulla base dell'unità e della fraternità. Ma anche lì si è creata subito una difficoltà, per dire che non va tutto liscio quando si entra nel concreto. Infatti, nel 1972 venne una commissione Bangwa, a parlare a Marilen Holzhauser e a me, che a quell'epoca eravamo i due corresponsabili del Movimento dei Focolari presente sul posto. I Bangwa dicevano: «Vogliamo parlarvi». «Bene, parliamo», abbiamo risposto. E loro: «Voi adesso siete qui da sei anni, ma noi non abbiamo ancora capito cosa siete venuti a fare, che cosa volete qui». «Come? – ci siamo detti – Dopo sei anni?». Avevamo già cominciato la costruzione della chiesa che era stata voluta da loro, avevamo già costruito l'ospedale, il collegio. Però non avevano ancora capito cosa eravamo venuti a fare!

Abbiamo allora pensato di fare una Mariapoli [Convegno di più giorni per la formazione alla spiritualità del Movimento], invitando tutti i Bangwa che lo desideravano e poter così spiegare che cosa ci spingeva a vivere assieme a loro e che cosa ci aspettavamo che loro facessero. Abbiamo fatto la Mariapoli e l'abbiamo ripetuta nel 1973 e nel 1974 con alcuni venuti da più lontano, più numerosi. Allora, i Bangwa, dopo che la Mariapoli era finita hanno detto: «Ah no, così non va bene!».

«Perché non va bene? ». «Perché voi lo fate per loro, per tutta questa gente che viene». E noi: «Lo facciamo per tutti». E loro: «No, vi servite di noi che testimoniamo che è una cosa buona per convincere loro a fare qualcosa per voi». E questo ci ha lasciato di stucco!

Questo fa capire che non c'è niente di ovvio in un incontro di culture. Vi sono almeno dieci cose da risolvere ogni giorno fino in fondo. Abbiamo smesso di fare la Mariapoli. E abbiamo detto loro: «Noi non facciamo più la Mariapoli. Viviamo per voi».

E ci siamo messi a sistemare le strade già esistenti, a farne di nuove per accedere ai loro campi, per poter portare il caffè a Dschang, al mercato, ecc. Abbiamo fatto spianate sulle colline, perché, come sa chi è stato a Fontem, il territorio è tutto collinoso e le colline sono ripide. Occorreva dunque fare spianate per costruire case più adatte, più spaziose, più igieniche. Insomma, ci siamo messi a lavorare per i Bangwa, tutto il resto non ci interessava più.

Però, bisogna essere animati da uno spirito di adattamento e di accettazione della diversità... Non si può dire: «Si fa così perché va bene così!». Può essere giusto e non giusto, può essere bene o non bene, non si sa. Bisogna vedere con l'altro che è diverso da te. Così abbiamo imparato a conoscere la diversità, e ad amare la diversità.

Malgrado questo, eravamo sempre noi ad avere, come si dice, «il coltello dalla parte del manico», perché noi avevamo i mezzi. Nel frattempo abbiamo avuto a disposizione un caterpillar che Piero Pasolini, un altro focolarino, aveva fatto arrivare dall'Italia. Avevamo il land rover per spostarci, avevamo il camion per trasportare il materiale, avevamo i soldi, il *knowledge* dei mestieri, sapevamo come riparare le macchine. I Bangwa non avevano niente di tutto ciò, non sapevano riparare le macchine perché non avevano le macchine. Noi insegnavamo al *college*, noi dicevamo cosa imparare, come studiare, ecc.

Questa cosa a un certo momento ha costituito una dipendenza e i Bangwa hanno sentito che dipendevano da noi. Non che ci fosse niente di male, tutto era fatto per il bene, però era una situazione di dipendenza tanto da portarli a dire: «Voi siete così indispensabili a noi? Allora andatevene via».

E quindi noi ci siamo trovati ancora un'altra sorpresa. Una dietro l'altra. E ci siamo interrogati sul da farsi. L'alternativa era tra andare via oppure cambiare. Ma non cambiare i Bangwa, dovevamo cambiare noi. E tutti insieme, noi focolarini, uomini, donne, sacerdoti, ci siamo messi d'accordo: «Ci convertiamo, restiamo, ma in condizioni di parità. Stiamo qui per vivere assieme con i Bangwa, non per fare cose grandiose, neanche per salvare le vite dei Bangwa, le salviamo se i Bangwa ce lo chiedono. Non vogliamo fare un super ospedale, non vogliamo fare un'università, non vogliamo insegnare questo o quel programma, facciamo quello che vediamo insieme a loro di fare».

E così abbiamo ricominciato a fare, e questa è stata la vera grazia che abbiamo ricevuto, capire che bisogna essere pari, che la vera fratellanza universale comincia lì, non è più importante quello che dico io rispetto a quello che dici tu. Non è più importante, o più santo, o più bello, non importa quello che è: bisogna capire

insieme, ragionevolmente, quello che c'è da fare. Questa è la base dell'uguaglianza e della fraternità. E questo è stato.

FONTEM DAL PUNTO DI VISTA DELLA STORIA COMUNE:
L'OPINIONE RAGIONATA DI ALCUNI LEADER DEL POPOLO BANGWA

Presentiamo ora gli interventi di cinque leader Bangwa che hanno voluto sintetizzare, nel loro campo specifico, l'impatto dell'impresa comune tra Bangwa e Focolari sulla storia di Fontem. Introduce il signor Ndi Asa'ah Fontem Fontava, membro della famiglia reale di Fontem e funzionario delle Nazioni Unite per l'habitat.

a) *La mia testimonianza di un evento. Il Movimento dei Focolari e il popolo Bangwa del Camerun*

Sono qui per testimoniare la verità. Il popolo di Fontem mi ha chiesto di farvi arrivare questo messaggio sincero di fraternità all'alba del 2005. Come terza persona di rango dopo Sua Maestà il *Fon* di Fontem, ho l'onore di parlarvi su un tema caro al popolo di Fontem: «Fontem come laboratorio di relazioni».

(...) Il Movimento dei Focolari è venuto a Fontem per rimediare a una mortalità infantile senza precedenti tra noi. Da quando è sorto l'ospedale di Fontem ad oggi, la mortalità è stata ridotta drasticamente. Sono qui davanti a voi come uno dei sopravvissuti di quel periodo tragico nel quale ho perso due fratelli e una sorella.

Nel 1966 Chiara Lubich visitò Fontem. Durante quella visita lei e mio padre, il *Fon* di Fontem Defang, di memoria benedetta, hanno "fatto storia". Hanno messo le fondamenta non solo per l'ospedale "Mary Health of Africa" a Fontem, ma anche per le relazioni che sarebbero sbocciate presto come i fiori al mattino. Come in tutte le relazioni, e specialmente quando si proviene da am-

bienti socioculturali così diversi, ci sono state incomprensioni e difficoltà iniziali da ambo le parti.

Ma bisogna dire che il messaggio dei Focolari ha trovato risonanza tra il popolo di Fontem. La gente ha aperto il cuore alla spiritualità che portavano i Focolari e al loro modo di vivere. La fraternità ha preso dimora tra il popolo di Fontem e i Focolari.

C'è ora un forte legame emozionale e la nostra storia comune prova che la diversità culturale può non separare, anzi, lega insieme se si rispettano queste diversità.

Se Fontem è oggi (...) «un laboratorio di relazioni» è semplicemente perché il popolo di Fontem e i Focolari sono determinati ad agire in questo senso. E mi pare di poter dire che ambedue abbiamo fatto la metà della strada per arrivare dove siamo oggi.

b) *Gli effetti dell'Istituto Superiore "Our Lady Seat of Wisdom" sull'educazione nel Lebialem (sintesi dell'intervento del prof. John F. Nkemji, dell'Università del Wisconsin, USA)*

La prima scuola superiore creata nella regione di Lebialem, l'Istituto "Our Lady Seat of Wisdom", è stata avviata nel 1966 ad opera del Movimento dei Focolari. Il numero degli studenti iscritti al primo anno è passato in 38 anni da 42 studenti a oltre 450, mentre si sono susseguiti 8 presidi alla direzione dell'istituto.

Da quando è stato fondato l'istituto, molti altri istituti superiori (tecnici e licei) sono stati fondati nel Lebialem da parte di organizzazioni governative e private. Ma è opinione diffusa che l'Istituto "Our Lady Seat of Wisdom" rimane l'istituzione principale del Lebialem.

In sintesi, a partire dalle pubblicazioni, dagli aneddoti e dai dati statistici a livello nazionale, si possono costatare gli effetti benefici che il primo istituto di educazione superiore ha avuto in modo specifico sul livello accademico, sulla vita morale e sociale della gioventù e della società del Lebialem.

c) *Unire le generazioni e costruire le famiglie: un percorso di vita delle donne del Lebialem dal 1960 ad oggi (stralcio dell'inter-*

vento della dott.ssa Paulina Khumbah, sociologa, residente a Dallas, USA)

Io sono una donna proveniente dal distretto Amministrativo del Lebialem nel Camerun. In questa presentazione sono dunque un'osservatrice coinvolta. Sono nata e cresciuta nel Lebialem. Gli ultimi cinquant'anni hanno visto cambiare la struttura della famiglia, i modelli e gli strumenti educativi, la formazione professionale richiesta dal mercato, e l'occupazione nella globalizzazione del mercato del lavoro. Durante questi decenni molti di noi, "figli e figlie" del Lebialem, sono emigrati in diverse parti del mondo. Come risultato di questa migrazione, famiglie multigenerazionali, inclusa la mia, vivono e lavorano un po' ovunque. Questi cambiamenti lanciano nuove e grandi sfide: la ridefinizione della famiglia, la ricerca di modelli per la coppia, una nuova rete di comunicazione, e la comprensione delle strutture relazionali tra i membri della famiglia e della società in generale.

La diffusione dell'uso del cellulare e la possibilità di viaggiare all'estero, sono certo alcuni dei mezzi usati per rimanere in contatto. Ma, abbiamo anche bisogno di comprendere come trasmetteremo ai nostri figli un po' delle conoscenze, delle tradizioni, della storia e della cultura che noi stessi, per primi, abbiamo appreso. Allo stesso tempo dobbiamo affrontare il problema di come colmare il divario culturale e storico tra le generazioni.

d) Valutazione degli effetti nel campo sanitario della Missione dei Focolarini nel territorio Bangwa del Camerun (sintesi dell'intervento del dott. Asa'ah Nkoko, Direttore generale della società nazionale "Sickle Cell" di Londra)

L'intervento, dopo una valutazione del contesto in cui viveva il popolo Bangwa prima dell'arrivo dei focolarini, a metà degli anni Sessanta, esamina la testimonianza relativa alla politica sanitaria svolta in questi ultimi quarant'anni. L'effetto che questa politica ha avuto sui fattori che determinano la salute pubblica ha avuto una grande diffusione (OMS, Congresso di Goteborg, 1999).

Aneddoti, verbali di riunioni di gruppo, rudimentali statistiche sul campo e altri strumenti vengono utilizzati per misurare l'impatto di un "miracolo divino" che arrivò in tempo per salvare un popolo da una vera e propria estinzione, a tal punto da creare un piccolo modello di un'armoniosa società in crescita: Fontem! Guardando indietro con giusta gratitudine, l'intervento indica come consolidare i risultati ottenuti, e termina indicando le prospettive per il futuro.

e) Il Movimento dei Focolari e l'associazione LECA-USA in partenariato per migliorare la qualità della vita della popolazione del Lebialem (stralcio dell'intervento del prof. Valentine A. Nzenkung, dell'Università della Georgia, USA, attualmente Direttore generale del consiglio di amministrazione dell'associazione culturale LECA - USA, Inc.)

L'Associazione culturale del Lebialem (LECA-USA, Inc) è un'associazione non-profit riconosciuta e registrata negli Stati Uniti. La gran parte dei soci della LECA-USA è costituita da uomini e donne "figli e figlie" del distretto amministrativo del Lebialem, nel Camerun, ora residenti negli Stati Uniti. La LECA-USA ha per obiettivo di promuovere l'unità e l'amore tra i membri del popolo del Lebialem in diaspora e di operare per realizzare le aspirazioni culturali, di sviluppo ed educative della popolazione del Lebialem e della nostra terra, il Camerun. La LECA-USA fa da ponte tra due mondi per ottenere il meglio da entrambi, facendo tesoro da una parte degli aspetti positivi del ricco e mistico patrimonio sociale e culturale della popolazione del Lebialem, dall'altra della frenetica, materialistica vita contemporanea nel nostro nuovo mondo.

La LECA-USA ha intrapreso la realizzazione di molti progetti: culturali, di sviluppo, educativi e di promozione della salute. Il Movimento dei Focolari ha dato e continua a dare un forte contributo nell'assistere la LECA-USA a realizzare con successo diversi progetti che stanno migliorando la qualità di vita della popolazione del Lebialem nel Camerun.

La LECA-USA ha realizzato, in partenariato con il Movimento dei Focolari, diversi progetti sanitari, in particolar modo per combattere la diffusione dell'epidemia da HIV/AIDS. Nel campo dell'educazione, la LECA-USA continua a sostenere i già rilevanti contributi dati dal Movimento dei Focolari, che hanno dato vita ad una delle migliore scuole medie e superiori del Camerun. (...)

La LECA-USA si augura di poter continuare a raccogliere fondi in tutto il mondo da utilizzare per il miglioramento degli standard di vita dei 160.000 abitanti del Lebialem, che sono dislocati fra le cime e le vallate dei villaggi montani tropicali di Lebang, Lewoh e Wabane, villaggi che, nell'insieme, formano il distretto amministrativo del Lebialem, nel Camerun.

LA TERZA VISITA A FONTEM DI CHIARA LUBICH (2000).
DAL VIDEO: *UN MIRACOLO NELLA FORESTA*

SPEAKER: Guardando oggi la conca di Fontem dallo stesso punto in cui Chiara Lubich nel 1969 si soffermò a guardarla preconizzando sviluppi allora impensabili, non si può non concordare sul fatto che tutto ha il sapore del miracolo. Fontem è oggi una realtà stupefacente e tale è apparsa agli occhi di Chiara nel maggio 2000, durante la sua terza visita alla cittadella.

La folla che si è raccolta sulla spianata di Azi dinanzi al palazzo reale, è quella delle grandi occasioni: la gioia, i colori, il clima di festa, sono quelli degli avvenimenti più attesi. (...)

I canti di benvenuto, i discorsi d'apprezzamento per l'opera svolta dai Focolari, le danze, sono tutte forme escogitate dai Bangwa per far sentire a Chiara quanto lei conti per loro.

Nel discorso che Chiara rivolge ai presenti, ella chiede a tutti un passo concreto per salvaguardare la vocazione di Fontem di «città sul monte»: «Chiediamoci sempre: siamo in pace con tutti? E se non lo fossimo, promettiamo in cuore d'esserlo al più presto. Perché solo se l'amore continuerà a brillare in questa città, la be-

nedizione di Dio continuerà a scendere dal cielo per voi, per i vostri figli. E adesso io non mi sento di staccarmi da voi senza avere fatto con voi un patto solenne. Un patto d'amore vicendevole, forte e vincolante. È come una specie di giuramento, in cui ci impegniamo d'essere sempre nella piena pace fra noi e di ricomporla ogni volta si fosse incrinata. E come esterna espressione di questo nostro patto diamoci la mano».

Come risposta il *Fon* Lucas Njifua dice: «Se noi seguiamo il suo esempio di vita [di Chiara], ci sarà pace, armonia, ci sarà amore sulla terra. (...) Non sapevamo come esprimere la nostra gioia per quello che lei ha fatto per noi attraverso il suo stile di vita. Conferirle il titolo di *Mafua Ndem*, cioè regina inviata da Dio, è un modo per esprimere la nostra riconoscenza per quello che lei ha fatto per noi, il nostro apprezzamento per quello che lei ha fatto».

LA FRATERNITÀ COME CODICE DI COMPORTAMENTO - II (Bennie Callebaut)

Nel maggio 2000 Chiara Lubich torna per la terza volta, e per quasi quindici giorni, a Fontem; ormai ha ottant'anni e si capisce il valore che accorda a questa visita. Come valutare sociologicamente quel che succede nel 2000 con gli sviluppi che seguiranno da quel momento?

Alla fine degli anni Novanta ci si poneva delle domande. La popolazione che non aveva vissuto il primo periodo di "stato nascente", la seconda generazione, come avrebbe mantenuto intatto lo spirito iniziale, il senso della storia comune vissuta? Come potevano le nuove generazioni ricordare l'antico legame, il primo entusiasmo, fare memoria di tutto e rinnovare la scelta fatta pur non avendo vissuto quegli inizi eroici?

Ma il sociologo si può porre anche un'altra domanda.

La ricezione dello spirito di fraternità, era riuscito veramente a penetrare tutti gli strati della popolazione, anche i ceti più po-

polari? Oppure la storia comune era piuttosto una questione di *élite*? Bisogna poi notare che nel frattempo i Focolari si erano diffusi in tutta l'Africa. Allora, per i Focolari aveva ancora senso parlare di Fontem? Fontem era ancora nel cuore dei Focolari la preferita, la prima? Come si diceva della Francia figlia primogenita della Chiesa, era Fontem la primogenita dei Focolari in Africa?

Ancora un'altra cosa: si riusciva a tenere fede all'idea che a Fontem il legame dovesse essere con tutto un popolo? O questo era più stretto con una parte in particolare? Questo perché anche lì, come altrove, era accaduto che certuni si fossero legati più intimamente ai Focolari e che altri, invece, fossero più attratti da altri compiti e prospettive che li impegnavano altrove, anche in altri posti nel mondo. Ma avevano per questo abbandonato lo sforzo comune di vivere per la fraternità? E poi, si può veramente dire che, nei Paesi dove vivevano, tanti emigrati Bangwa continuavano a sentirsi quei fratelli speciali del popolo focolarino? Queste e altre domande stuzzicavano la mia lettura degli eventi dopo il 2000.

Il sociologo non è profeta e dunque non posso rispondere per il futuro. Ma mi sembra che l'evento del maggio 2000 abbia dato luogo a un rinnovamento dell'antica intesa tra il Fon Defang e Chiara Lubich, questa volta con il nuovo *Fon*, suo figlio, Lukas Njiufa, un'intesa che ha assunto dimensioni insospettate. Lo illustra il rarissimo privilegio del titolo che, in quell'occasione, egli accorda a Chiara Lubich, quello di *Mafua Ndem*.

Continuando la metafora storica di prima, possiamo dire che come l'asse Francia-Germania può essere considerato il motore della costruzione europea così anche l'intesa tra il re dei Bangwa e Chiara rimane un motore fondamentale per Fontem. Ma un fatto nuovo che è nato dall'incontro del 2000 è l'attrattiva che l'esempio di Fontem ha riscosso su altri *Fon* vicini. Ora, in queste regioni che si caratterizzano spesso per le difficoltà di rapporti tra tribù molto di più che per difficoltà intratribali, questo effetto benefico moltiplicatore può essere considerato, a lungo andare, lo sviluppo più fecondo per queste zone.

Inoltre, si può costatare tramite i contributi dei Bangwa, che essi sono un popolo di memoria, e su questo punto non sembrano esserci dubbi. Le diverse manifestazioni dei Focolari, a scopo

interreligioso, tenutesi a Washington (2002), Londra (2004) e altrove, hanno dimostrato che c'è un legame piuttosto solido che lega i Bangwa ai Focolari. Le nuove generazioni non corrono dunque il rischio, almeno per un lungo periodo, di non sentire più parlare del passato.

Ma quel che è successo nel maggio 2000 può indicare anche una reinterpretazione creativa di quell'antica intesa tra il *Fon* Defang e Chiara. Questa volta mi pare vi sia stato un passo avanti che ha fatto arrivare la proposta a livello di tutto il popolo Bangwa, con un patto collettivo. È come se, con questa proposta del *Fon* e di Chiara, di tenere incontri chiamati «della nuova evangelizzazione», si sia creato un linguaggio comune, una possibilità per i Bangwa di tutti i credo, assieme ai Focolari, di interpretare quell'impresa comune, di costruirsi – come dicono i teologi – una comunità narrativa che alza l'interpretazione della propria storia a un livello di significato religioso mai articolato così prima, facendo in tal modo, di tutti i partecipanti, degli attori più attivi della storia di Fontem.

Colpisce, in modo particolare, la spiegazione del *Fon* Lucas Njifua su ciò che lo ha indotto a intensificare i rapporti. Egli aveva constatato che i Bangwa in più diretto contatto con i Focolari, e che ne riprendevano lo stile di vita in modo più convinto, erano quelli con i quali non doveva mai risolvere liti o dispute.

Allora, da sociologo delle religioni, riscontro qui un fenomeno assai frequente in tutti i gruppi di vita religiosa più intensa. La tensione positiva che il Vangelo produce e che in tutta la storia della Chiesa è rimasta un compito decisivo, è di non dimenticare il grande gruppo, i tanti che sono meno sensibili all'impegno religioso diretto, ma desiderosi lo stesso di fraternità. La nuova evangelizzazione fa fare a Fontem un passo molto significativo per continuare quella che era l'intuizione prima e un'esperienza inedita per i Focolari: il rapporto fraterno con una collettività che, come collettività, voleva stringere questi rapporti.

Vorrei proporre un'ultima osservazione. In un certo senso i Focolari non avevano mai pensato di fare i lavori tipici di una ONG, ossia di lavorare strettamente per lo sviluppo: non era questo il loro talento specifico. Lo era piuttosto il voler animare evan-

gelicamente una comunità. In realtà un impegno collettivo sociale li ha subito portati ad accantonare in gran parte questo aspetto per decenni. Solo dopo quasi quarant'anni potranno dedicarsi a questa campagna di evangelizzazione che coinvolge tutti (fedeli delle religioni tradizionali, cattolici, protestanti) e che sembra confermare e valorizzare i Focolari nella loro vocazione più genuina. Ma quello che importa sottolineare qui è che l'iniziativa per l'evangelizzazione, l'hanno presa non i focolarini ma il *Fon* stesso, sottolineando così che questo era un indirizzo a vantaggio di tutta la tribù, per il quale s'impegnava lui stesso in prima persona.

«Insieme, ognuno diventa più bello», disse il 31 maggio 1945 Chiara Lubich a una ragazza che incontrandola la interrogava sulla sua nuova vita. Non sarà che la storia di Fontem illustra che, sia i Bangwa sia i Focolari, in questo cammino solidale, sono diventati anche essi ciascuno "più bello"? Non sarà che nello sforzo di privilegiare il rapporto fraterno tra loro, un rapporto non pensato come strumentale a qualche realizzazione pur grandiosa, ma in quanto importante in sé, finalmente si realizzano, anche di più e meglio, i vari interessi parziali? Il sociologo sa che solo lunghe e accurate ricerche potranno dire se questo è un discorso ideologico o corrisponde a verità. Ma, intanto, la provocazione che questa visione e questa pratica della fratellanza universale nella storia di Fontem costituisce per le sue categorie di analisi, lo terrà a lungo in pensiero.

PROGETTO AFRICA 2000.

IL CONTRIBUTO DEI GIOVANI DEL MOVIMENTO DEI FOCOLARI

Marco Aquini, giurista esperto delle questioni legate allo sviluppo e corresponsabile mondiale per la sezione dei Giovani per un mondo unito del Movimento dei Focolari, ci parla di quello che si chiama ormai, dopo il maggio 2000, il Progetto Africa: l'iniziativa dei giovani per Fontem.

MARCO AQUINI: Nell'agosto 2000, in occasione del Genfest [incontro di giovani] mondiale, Chiara Lubich ha proposto ai

giovani del Movimento dei Focolari di rinnovare il loro impegno e la loro collaborazione con il popolo Bangwa.

Questa proposta riecheggiava l'Operazione Africa che aveva visto negli anni Settanta i giovani del Movimento contribuire allo sviluppo di Fontem sia economicamente, sia attraverso periodi di permanenza nella cittadella.

L'Operazione Africa univa i giovani del Movimento del tempo, soprattutto europei, in un'azione comune rivolta ad affrontare una tematica molto viva, quella del sottosviluppo del Terzo Mondo. L'O.A. si presentava soprattutto come rapporto fra Europa e Africa, come modalità per «pagare il debito» dell'una verso l'altra, nel contesto del processo di decolonizzazione che si stava realizzando in quegli anni. Nel 2000 il Progetto Africa, nuova denominazione dell'azione mondiale, si è inserito in un contesto profondamente mutato.

Un primo elemento da considerare è che la novità di Fontem nel 2000 è il patto di fraternità fra Chiara e i Fon, che assume un carattere popolare, coinvolgendo effettivamente ampi strati della popolazione. Il Progetto Africa si pone perciò "a servizio" di tale patto di fraternità, con alcuni progetti di sviluppo e con la collaborazione dei giovani del Movimento che con la loro presenza a Fontem allargano la rete di relazioni esistente fra i focolarini, i Bangwa e i Mundani (un'altra tribù presente sul territorio).

Come per l'O.A., anche il P.A. si articola a partire dalle richieste dei Fon che individuano alcuni settori prioritari di intervento.

Per Fontem, l'attenzione si sposta sulla formazione tecnica, rivolta ai giovani Bangwa più orientati all'apprendimento di un mestiere. Si avvia una struttura di formazione tecnica quale il Centro di formazione per falegnami in funzione dal 2002.

Per l'area collegata a Fonjumetaw, in particolare quella abitata dalla popolazione Mundani, il P.A. è rivolto da un lato a sostenere un lavoro, già avviato dalla parrocchia, di potabilizzazione dell'acqua dei villaggi, dall'altro ad avvicinare il servizio sanitario, con l'apertura di un dispensario a Besali. Esso va nella direzione di una delocalizzazione del servizio sanitario finora prestatato principalmente in maniera centralizzata dall'ospedale di Fontem. Il servizio sanitario a Besali ha tuttavia incontrato dal 2001 ad oggi

una difficoltà fondamentale, la continuità. Richiederà perciò nei prossimi due anni una revisione ed eventuali adattamenti per essere reso più efficiente.

Si può notare che dal punto di vista della metodologia dello sviluppo, il P.A. correttamente si articola a partire dalla richiesta locale e i settori d'intervento individuati corrispondono a dei bisogni presenti sul territorio, segnalati dai responsabili locali delle comunità interessate.

Una componente importante continua ad essere il volontariato dei giovani a Fontem. Rispetto agli anni Settanta si nota una più grande internazionalizzazione delle presenze dei circa 40 giovani che si sono alternati a Fontem dal settembre 2000 al dicembre 2004. Accanto alla componente europea, ha acquistato peso la presenza di giovani da vari paesi africani, asiatici e delle Americhe: infermiere, meccanici, falegnami, geometri, insegnanti.

Con tali esperienze il Progetto Africa si arricchisce nella sua dimensione di azione di fraternità dal respiro mondiale.

INTERVISTA AL SINDACO DI FONTEM

Anche le autorità comunali a Fontem condividono il cammino verso una fraternità sempre più autentica del popolo Bangwa con i Focolari. Il sindaco di Fontem, il sig. Francis Mbiaoh Nkemabi, dopo la venuta di Chiara Lubich a Fontem nel 2000 ha voluto a sua volta ricambiarle la visita a Rocca di Papa nel settembre 2004. Abbiamo in quell'occasione potuto intervistarlo. Testimone dell'intero sviluppo del rapporto tra i Bangwa e i Focolari dal lontano 1966, l'attuale sindaco è il primo "Fontem-man" ad essere eletto in questo incarico. A Fontem sono presenti cinque partiti, ma lui non era impegnato in nessuno di essi al momento della sua elezione.

Il sistema politico è molto simile al sistema dei comuni nel mondo occidentale. Se nella configurazione tradizionale il villaggio è l'unità di base con a capo un *chief* tradizionale, il comune raggruppa un insieme di villaggi e si occupa di una serie di com-

piti amministrativi per la collettività globale del territorio. La municipalità comprende ora circa 65.000 persone. Il Consiglio rurale di Menji-Fontem è stato creato nel 1964 ed è costituito da 25 persone elette ogni 5 anni. L'esecutivo è composto dal sindaco, due assistenti e un segretario generale. Il territorio, caratterizzato da colline e valli a 1200 metri sopra il livello del mare, ha un'area di 1050 kmq. La vegetazione è savana verde all'est e foresta tropicale al sud mentre il clima è caldo e umido (piogge per 8 mesi e stagione secca per 4 mesi). Le risorse sono riconducibili a una flora e una fauna particolarmente ricche mentre l'economia si regge in prevalenza sull'agricoltura (cacao, caffè e cassava).

Lo storico africano Sékéné Mody Cissoko ha mostrato che nella maggior parte delle lingue dell'Africa non esiste un vocabolo a sé che indichi la città, la realtà urbana. Si parla quasi sempre di villaggio o di "grande villaggio", a seconda della sua dimensione.

Tutto ciò, nei rapporti interculturali, può facilmente condurre a un fraintendimento e far pensare che la città ed il comune nella cultura africana non esistano. Abbiamo pertanto rivolto al sindaco tre domande.

MARTIN NKAUFU NKEMNKIA: *Quando è emersa la realtà di Fontem?*

FRANCIS MBIAOH: La "divisione" di Lebialem e la realtà di Fontem è nata quando Chiara Lubich è venuta e ha evidenziato questo nome. Prima di Chiara non si parlava di queste realtà, non c'era il distretto, la "divisione" del Lebialem. Con la venuta di Chiara e la sua gente, la realtà di Fontem è venuta fuori. La popolazione ha incominciato a crescere. Lei sa che prima della venuta della gente di Chiara, tanti bambini morivano, tanta gente moriva per la malattia del sonno, e non smettevamo di piangere da un funerale all'altro. Quando Chiara è venuta e ci ha liberato da questa malattia, abbiamo trovato il tempo di svilupparci. Ora, le autorità pubbliche sono molto grate a Chiara non solo per la nuova evangelizzazione ma anche perché ci ha portato a questa unità amministrativa nuova. Ora Fontem è spesso guardata come un modello di comune, e questo da quando Chiara Lubich è venuta tra noi.

Quali sono i rapporti tra l'autorità del comune e le autorità tradizionali?

Le autorità dello Stato e quelle tradizionali hanno una relazione di complementarità. Le autorità tribali hanno la loro autorità limitata al villaggio in senso tradizionale. Quando si tratta di materie riguardanti il comune nel suo insieme globale, o dell'amministrazione dello Stato, esse ci aiutano a far da tramite con la popolazione del villaggio. Siamo complementari e c'è collaborazione, cooperazione, non c'è conflitto anche se può capitare qualche malinteso quando un'autorità tradizionale non capisce il ruolo dell'amministrazione.

Quale influenza ha la presenza del Movimento dei Focolari sulla vita politica dei Bangwa?

È un'ottima domanda. Il Movimento dei Focolari ha avuto un'influenza molto positiva sulla vita politica del popolo Bangwa. Prima del suo arrivo, nel 1966, il popolo Bangwa aveva molte difficoltà e c'erano tensioni quando si trattava di politica. All'arrivo dei focolarini e della loro idea dell'amore fraterno e dell'unità, abbiamo iniziato a capire che chiunque avesse vinto la campagna elettorale avrebbe dovuto amministrare lo stesso municipio. Da quando tutti i politici partecipano ai convegni del Movimento o vanno agli stessi incontri sull'evangelizzazione, hanno capito che è importante amarsi a vicenda, prestare attenzione all'altro e c'è un'atmosfera di gentilezza, di coesistenza pacifica e fraternità. Così Chiara Lubich ha portato una ventata di vera gentilezza nelle relazioni politiche.

CONCLUSIONE

Fontem ci provoca come sociologi. E non solo. Non abbiamo infatti accennato ad altre dimensioni. Per esempio Fontem è

significativa sotto l'aspetto del dialogo interreligioso per i rapporti non problematici con una grande popolazione di fedeli della religione tradizionale. È significativa anche sotto l'aspetto ecumenico, per i cordiali rapporti con i presbiteriani. Inoltre non abbiamo nominato che qualche nome del lungo elenco di persone che ha dato la vita, o pezzi importanti della vita, per rendere possibile l'esperienza raccontata.

Fontem è una storia aperta: il popolo Bangwa, fiero e forte, conosciuto in tutto il Camerun come particolarmente fedele alle sue radici e costumi, ha saputo valorizzare nel suo partner privilegiato, i Focolari, risorse insospettate.

Il grande patriarca ortodosso Atenagora disse un giorno che sognava di mettere insieme tutti i teologi su un'isola, realizzare l'unità tra i cristiani e poi chiedere loro di spiegare come si era giunti a quell'unità.

Jean Monnet, similmente, voleva mettere i diplomatici di tutte le nazioni europee fuori gioco, durante il processo di realizzazione dell'Europa unita perché diceva che erano incapaci di andare oltre la difesa degli interessi delle singole nazioni.

È auspicabile che non capiti anche a noi sociologi che qualcuno desideri di imprigionarci su un'isola o di metterci da parte nelle imprese sociali che contano, perché non siamo stati capaci di scoprire in tempo quegli elementi utili alla costruzione sociale che stimolano gli uomini a superare – senza sottostimarli – i conflitti e realizzare esperienze sociali più felici!

BENNIE CALLEBAUT - MARTIN NKAFU NKEMNKIA